

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 18 luglio 2018



EQUO COMPENSO

Italia Oggi	18/07/18	P. 7	QUANDO L'ANTITRUST AGEVOLA GLI OLIGOPOLI	DE LUCA ROSARIO	1
-------------	----------	------	--	-----------------	---

MISE

Italia Oggi	18/07/18	P. 30	Il Mise si organizza		2
-------------	----------	-------	----------------------	--	---

SPLIT PAYMENT

Italia Oggi	18/07/18	P. 32	Split payment in ordine sparso	Fabrizio G. Poggiani	3
-------------	----------	-------	--------------------------------	----------------------	---

DECRETO DIGNITÀ

Italia Oggi	18/07/18	P. 34	Colap, riforma codici Ateco nel dl Dignità	Michele Damiani	4
-------------	----------	-------	--	-----------------	---

QUARTA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Corriere Della Sera	18/07/18	P. 26	Così l'uomo potrà vincere la gara contro le macchine	Edoardo Segantini	5
---------------------	----------	-------	--	-------------------	---

ECOBONUS

Sole 24 Ore	18/07/18	P. 23	Infissi, per l'ecobonus c'è l'ipotesi di tetto al metro quadrato	Giuseppe Latour	6
-------------	----------	-------	--	-----------------	---

FARMACIE

Corriere Della Sera	18/07/18	P. 27	"SONO FARMACISTA E NAVIGO IN CATTIVE ACQUE"		7
---------------------	----------	-------	---	--	---

FERROVIE E ANAS

Corriere Della Sera	18/07/18	P. 5	Siri: la fusione Ferrovie-Anas è stata un errore, ripensiamoci Mazzoncini? Usi il buon senso Andrea Ducci		8
---------------------	----------	------	---	--	---

ILVA

Corriere Della Sera	18/07/18	P. 32	Ilva, sfida sul bando Quell'ipotesi di una Acciaitalia-bis	Michelangelo Borrillo	10
---------------------	----------	-------	--	-----------------------	----

ITS

Sole 24 Ore	18/07/18	P. 16	ORA CHE IL PEGGIO È ALLE SPALLE È TEMPO DI INVESTIRE NEGLI ATENEI	Alessandro Schiesaro	11
-------------	----------	-------	---	----------------------	----

MOBILITÀ

Corriere Della Sera	18/07/18	P. 33	Amsterdam, Bolzano e Oslo Ecco le città più «elettriche»	Massimiliano Del Barba	13
---------------------	----------	-------	--	------------------------	----

TAP

Sole 24 Ore	18/07/18	P. 1	Moavero: «Sul gasdotto Tap l'Italia manterrà gli impegni»	Lina Palmerini	15
-------------	----------	------	---	----------------	----

BLOCKCHAIN

Repubblica	18/07/18	P. 46	Rivoluzione blockchain Internet torna alle origini con la nuova tecnologia		18
------------	----------	-------	--	--	----

CONSUMO DEL SUOLO

Repubblica Roma	18/07/18	P. VI	Sos cemento "Roma è la città che consuma più suolo e verde"	Lorenzo D'Albergo	21
-----------------	----------	-------	---	-------------------	----

UTILIZZA L'EQUO COMPENSO COME SE ESSO FOSSE UN CLAVA

Quando l'Antitrust agevola gli oligopoli

DI ROSARIO DE LUCA

Passano gli anni, cambiano i governi, il mondo si trasforma ma posizione e linguaggio dell'Antitrust restano immutabili. Nella recente Relazione annuale si parla di tariffe ed equo compenso come la peste bubbonica, come «l'ostacolo allo sviluppo dell'organizzazione dell'attività professionale in forma societaria» (?!). Ma il top si raggiunge quando le motivazioni, riportate nella norma che nel 2017 ha previsto il diritto all'equo compenso (legge 205/2017), vengono bollate come «giustificazione corporativa». Il tema professioni ordinistiche è sempre molto gettonato dal Garante della Concorrenza, che non perde occasione per ribadire la contrarietà all'esistenza di un mondo popolato da diversi milioni di soggetti. Dei quali la stragrande maggioranza è formata da giovani e non, che stentano ad avere una propria autosufficienza economica. E che, proprio tramite l'equo compenso, possono sperare di avere uno strumento utile a difendere i propri interessi economici.

Nelle motivazioni addotte manca completamente la consapevolezza della reale composizione del mondo libero professionale ordinistico. Si rimane invece agganciati ad antichi stereotipi, riassumibili nel termine «corporativo» sempre utilizzato per dare un'idea negativa di un comparto di lavoratori autonomi che la crisi del 2008 ha posto in una gravissima difficoltà economica. Sono motivazioni che sembrano partire da principi pseudo-liberisti per abbracciare invece una fortissima deriva dirigista e statalista che va a generare monopoli.

A chi ha capacità di osservare e conoscere bene il mercato delle libere professioni questi interventi lasciano una netta sensazione: è la vocazione a destrutturare il mercato in favore dei grandi gruppi, che mirano a distruggere i piccoli professionisti attraverso una guerra fratricida per la sopravvivenza. E la liberalizzazione delle tariffe è strumento letale per la stragrande maggioranza di loro. Una bufala colossale che favorisce palesemente il monopolio della grandi società multinazionali della consulenza.



Il Mise si organizza

È pronta la nuova organizzazione dell'ufficio di gabinetto del ministero dello sviluppo economico coordinato da Vito Cozzoli. Infatti al fine di rendere omogenea la trattazione delle materie di competenza del ministero si è proceduto all'assegnazione delle funzioni a ciascun vicecapo di gabinetto. Nello specifico il consigliere Giancarlo Carmelo Pezzuto, vicecapo di gabinetto con funzioni vicarie, è attribuita la trattazione delle materie delle seguenti strutture del dicastero: direzione generale per la lotta alla contraffazione; direzione generale per le politiche di internazionalizzazione e promozione degli scambi; direzione generale per la pianificazione dello spettro radioelettrico; direzione generale per i servizi della comunicazione elettronica, di radiodiffusione e postali; direzione generale per l'incentivo alle imprese; dire-

zione generale per il sistema cooperativo, vigilanza sugli enti e le gestioni commissariali e la direzione generale per le risorse e l'organizzazione al bilancio. Invece al consigliere Elena Lorenzini sono state attribuite le materie di competenza della direzione generale per la politica industriale compresa quella relativa per le Pmi; la direzione generale per il mercato, la concorrenza, il consumatore, e la vigilanza; la direzione generale per il mercato elettrico, rinnovabili, l'efficienza energetica e il nucleare; direzione generale per la sicurezza ambientale e la direzione generale per le attività territoriali. All'ing. Giorgio Girgis Sorias è attribuita la competenza alle crisi aziendali mentre l'avv. Francesco Fortuna è stato designato Coordinatore dell'ufficio di segreteria tecnica del capo di gabinetto.

Pasquale Quaranta

© Riproduzione riservata



LA VECCHIA DISCIPLINA RESTA PER AGENZIA E MEDIAZIONE

Split payment in ordine sparso

Split payment a macchia di leopardo. Dal 15 luglio scorso l'obbligo di versamento dell'Iva sulle prestazioni professionali a favore della Pubblica amministrazione torna in capo al professionista, ma la vecchia disciplina, quindi la relativa applicazione, permane sulle prestazioni di agenzia, procacciamento e mediazione. Con la pubblicazione del dl 12/07/2018 n. 87 (cosiddetto «decreto Dignità»), nella *Gazzetta Ufficiale* di venerdì scorso (serie generale - 13/07/2018, n.161), a talune prestazioni di servizi, soggette a ritenuta d'acconto, non è più applicabile la disciplina della «scissione dei pagamenti» (split payment), di cui all'art. 17-ter, dpr 633/1972.

L'intervento legislativo reintroduce, dopo il comma 1-quinquies e al posto del soppresso comma 2, dell'art. 17-ter, dpr 633/1972, abrogato dalla lett. c), comma 1, dl 50/2017, convertito dalla legge 96/2017, il seguente periodo (1-sexies): «Le disposizioni del presente articolo non si applicano alle prestazioni di servizi (...) i cui compensi sono assoggettati a ritenute alla fonte a titolo d'imposta sul reddito ovvero a ritenuta a titolo di acconto di cui all'articolo 25» del dpr 600/1973.

Dunque, i professionisti (si veda *ItaliaOggi*, 17/07/2018) escono da un regime alquanto pesante che, nell'ambito delle prestazioni eseguite nei confronti della Pubblica amministrazione, si vedevano non pagata l'Iva, giacché era sull'ente che ricadeva l'obbligo di versamento, con le modalità indicate dagli articoli 4 e 5, del dm 23/01/2015. I compensi dei professionisti sono notoriamente assoggettati a ritenuta d'acconto, ai sensi del comma 1, dell'art. 25, dpr 600/1973, con riferimento ai compensi di lavoro autonomo percepiti. Inoltre, in presenza di un professionista residente all'estero, soggetto alla ritenuta a titolo d'imposta, di cui al comma 2, dell'art. 25, dpr 600/1973, l'esclusione deve essere confermata, non solo per l'intero richiamo a tali disposizioni, ma anche perché a questi soggetti viene applicata

la disciplina dell'inversione contabile («reverse charge») che ha la priorità sulla disciplina della scissione dei pagamenti.

Le nuove disposizioni, inoltre, si rendono applicabili alle prestazioni per le quali la fattura è emessa successivamente alla data di entrata in vigore del provvedimento, con la conseguenza che la novità è applicabile a partire dalle fatture emesse verso la Pubblica amministrazione dallo scorso 15 luglio.

Il richiamo espresso, però, esclusivamente all'art. 25, del dpr 600/1973, a cura dell'art. 12 del decreto in commento, mantiene, a tutti gli effetti, l'applicazione del regime previgente della scissione dei pagamenti sulle provvigioni inerenti ai rapporti di commissione, mediazione, rappresentanza e procacciamento d'affari, soggette alla ritenuta, ma ai sensi dell'art. 25-bis del medesimo decreto di accertamento.

Il citato art. 25-bis, dpr 600/1973, infatti, dispone che sulle provvigioni, «comunque denominate» e sebbene «occasionalmente», inerenti ai rapporti di commissione, di agenzia, di rappresentanza di commercio e di procacciamento d'affari, deve essere applicata una ritenuta a titolo di acconto delle imposte sui redditi (Irpef e Ires) sul cinquanta per cento (o del venti per cento in presenza di dipendenti o di prestazioni di terzi) del monte provvigioni, utilizzando l'aliquota del primo scaglione di reddito (art. 11, dpr 917/1986); di fatto, la detta ritenuta è attualmente applicata nella misura pari al 23% sull'ammontare del 20 e/o 50% delle provvigioni addebitate.

Quindi, l'applicazione della scissione dei pagamenti (split payment) resta applicabile sulle prestazioni di agenti, mediatori e procacciatori che operano nei confronti della Pubblica amministrazione, ulteriormente incisi della ritenuta, sebbene in una percentuale più contenuta rispetto a quella applicabile (20%) ai redditi di lavoro autonomo (legali, commercianti e quant'altro). (riproduzione riservata)

Fabrizio G. Poggiani



Colap, riforma codici Ateco nel dl Dignità

Operare una riforma dei codici Ateco, definendone una nuova classificazione durante il passaggio parlamentare del decreto Dignità (dl n. 87). Stabilire un coordinamento tra la legge 4/2013 e il decreto 13/13, in modo da permettere alle associazioni professionali di erogare servizi di individuazione e validazione delle competenze. Queste le principali richieste effettuate dal Colap (Coordinamento libere associazioni professionali) al nuovo Governo in vista della discussione del «decreto Dignità», in questi giorni all'esame delle commissioni parlamentari. Il Colap suggerisce di inserire come emendamenti al testo le due proposte sopracitate. «La classificazione delle attività economiche attraverso i codici Ateco rappresenta, oggi, uno strumento indispensabile per definire comportamenti e adempimenti fiscali dei professionisti», si legge nella proposta Colap. «Le principali complicazioni riguardano: la difficoltà di identificazione da parte dell'ufficio delle entrate del codice Ateco corrispondente all'attività professionale che si esercita, con conseguente rigetto della partita Iva. A cui si aggiunge il fatto che gli appalti e le gare pubbliche non fanno riferimento al sistema Ateco e restringono notevolmente il campo di azione dei professionisti». Su queste basi, la proposta di emendamento all'articolo 10, in cui si darebbe il mandato al Ministero dello sviluppo economico, entro 12 mesi dall'entrata in vigore della legge, di rivedere i codici prevedendo una classificazione delle attività economiche suddivisa per macroaree produttive. Il Ministero della funzione pubblica dovrebbe, poi, informare tutte le stazioni appaltanti affinché «il riferimento all'attività professionale richiesta nel bando pubblico non sia identificata unicamente dal codice Ateco». La seconda proposta suggerisce di inserire anche le associazioni incluse nell'elenco di cui all'articolo 2, comma 7, della legge 4/2013 tra i soggetti abilitati ad effettuare servizi di individuazione, validazione e certificazione delle competenze. La proposta prevede che ogni associazione potrà erogare i suddetti servizi per un massimo di tre attività e qualificazioni professionali inserite nel Repertorio nazionale.

Michele Damiani



La quarta rivoluzione industriale Una community di esperti italiani è già al lavoro per offrire idee e soluzioni alle imprese, ai sindacati e al governo

COSÌ L'UOMO POTRÀ VINCERE LA GARA CONTRO LE MACCHINE

di **Edoardo Segantini**

La quarta rivoluzione industriale non sarà l'incubo distruttivo temuto da alcuni e neppure la panacea miracolosa sognata da altri. Se ben progettata, si baserà su tre pilastri: tecnologie digitali, modelli organizzativi, lavoro qualificato. Così concepita, l'attuale ondata innovativa è la più grande opportunità di sviluppo dell'Italian Style industriale, cioè il modello realizzato dalle migliori imprese. Un modello che è possibile estendere all'intero tessuto produttivo.

Al centro di questi sviluppi c'è la valorizzazione del lavoro: una «professionalizzazione di tutti», e non solo di un'élite, che rappresenta l'arma principale contro disoccupazione e sotto-occupazione.

Per raggiungere questi obiettivi nasce una community di esperti, che vuole offrire soluzioni progettuali alle imprese, ai sindacati, al governo. A lanciare l'iniziativa è il sociologo dell'organizzazione Federico Butera, che ha aggregato un gruppo di studiosi tra cui Sebastiano Bagnara, Giorgio De Michelis, Sebastiano Di Guardo, Gianfranco Dioguardi, Roberta Morici, Paolo Perulli e Alessandro Sinatra.

L'idea che li accomuna è che la tecnologia, da sola, non basti a generare risultati positivi per tutti. E che il suo potenziale si possa dispiegare, pienamente, solo progettandola insieme all'organizzazione e al lavoro.

I tecnopessimisti pensano che le tecnologie sostituiranno quasi tutti i ruoli umani. E, battendo su questo tasto, stanno diffondendo il panico. In realtà, secondo Butera, De Michelis e gli altri, la «gara contro le macchine» è tutt'altro che perduta, anche perché l'impatto delle tecnologie sull'occupazione è mitigato da alcuni importanti fattori. Innanzitutto dal crescente bisogno di lavoro qualificato, a partire dal livello operaio, delle grandi e medie aziende. Il problema semmai è potenziare la formazione per ridurre il *mismatch*, cioè il *non incontro* tra domanda e offerta di lavoro. Inoltre l'aumento della produttività si combina con una crescita dei beni e dei servizi prodotti, a vantaggio dell'occupazione. Tutte queste cose stanno avvenendo in molte medie e grandi imprese, come dimostra la ricerca realizzata dal Politecnico di Milano per la Cisl.

Su questi argomenti Butera e gli altri avanzano tre proposte, che ribaltano alcune posizioni correnti. La prima è quella di accelerare il percorso di valorizzazione del lavoro umano, già in atto nei contesti più virtuosi, puntando a una «professionalizzazione di tutti», e non solo di un'élite. Per fare questo, si dice, occor-

re liberare il lavoro dalle gabbie delle mansioni, delle posizioni, dei livelli: proponendo alle persone ruoli aperti ed evolutivi in base alle competenze, all'impegno e all'abilità di ognuno, nell'ambito dei margini di discrezionalità consentiti dalle diverse tipologie di lavoro.

La seconda proposta è quella di innovare i sistemi organizzativi alla stessa velocità di quelli tecnologici. Non basta aggiungere la responsabilità sociale dell'impresa a percorsi dominati da logiche puramente finanziarie. Occorre invece sviluppare un'«impresa integrale» che persegua — insieme — economicità, sostenibilità, socialità: questa non è soltanto la storia antica dell'Olivetti di Adriano, ma è il caso attuale, in Italia, delle molte imprese eccellenti come quelle censite dalla ricerca del supplemento *L'Economia del Corriere della Sera*.

La terza proposta è la partecipazione progettuale. L'innovazione, dice Butera, non è un fatto solitario: richiede la partecipazione delle persone e dei soggetti collettivi, senza ledere le prerogative della proprietà e del management. Non solo degli scienziati e dei tecnici, ma anche dei lavoratori, dei consumatori e dei cittadini. Le università e le scuole della quarta rivoluzione industriale devono saper progettare i curricula e le aule così come i profili professionali. È il caso delle *Fachhoch-*

schule, le scuole professionali superiori tedesche, che con le aziende svolgono un ruolo di progettazione dei nuovi profili professionali.

I sindacati italiani, nel passato, non hanno voluto entrare nei progetti di organizzazione del lavoro, tipici della «democrazia industriale» scandinava e della *Mitbestimmung* tedesca (modelli peraltro rifiutati a suo tempo anche dalla Confindustria). Oggi, sul tema, c'è un ripensamento in corso.

La nuova community è convinta che queste non siano soltanto le strade socialmente più giuste, ma anche quelle economicamente più vantaggiose per tutti, aziende e lavoratori. E che si debba ribaltare il concetto di «effetti occupazionali della tecnologia» capovolgendo i termini e le priorità: progettare la tecnologia per ottenere che i suoi benefici ricadano, prima di tutto, sul lavoro umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Potenziale
La tecnologia da sola non genera risultati positivi per tutti. Va progettata insieme all'organizzazione



Infissi, per l'ecobonus c'è l'ipotesi di tetto al metro quadrato

EDILIZIA

Allo studio del governo la revisione dei massimali per la posa di serramenti

Giuseppe Latour

Grandi novità in vista con la revisione allo studio dei requisiti tecnici e dei massimali di costo dei serramenti che accedono all'ecobonus. L'ipotesi sul tavolo del governo sarebbe quella di introdurre dei limiti di spesa «parcelizzati»: non sarà, così, possibile spendere più di 350 o 450 euro al metro quadro, a seconda delle zone climatiche dove si trovano gli immobili. Anche se questa impostazione rischia di penalizzare le Pmi italiane.

A sollevare ieri la questione sono state proprio le associazioni rappresentative della filiera dei serramenti (Anfit, Cna, Edilegno Arredo/Federlegno Arredo, Pvc Forum Italia, Confartigianato Legno Arredo, LegnoLegno e Unicmi) che, in una lettera aperta indirizzata al governo, hanno denunciato: «Il ministero dello Sviluppo economico avrebbe predisposto un testo in fase di concerto con gli altri ministeri competenti». Si tratta del provvedimento che attua la legge di Bilancio 2018 (comma 3 dell'articolo 1), nella parte in cui prevede una revisione dei requisiti tecnici e dei massimali di costo che accedono alle agevolazioni.

Questo testo, prosegue la lettera, «introdurrebbe requisiti tecnici che sarebbero penalizzanti per il settore in quanto volti a premiare esclusivamente serramenti per lo più importati dall'estero, con un'evidente distorsione del mercato a scapito di tutta la filiera di qualità delle no-

stre imprese fino al consumatore finale». Un'ipotesi che «ci vede particolarmente preoccupati e ci ha, pertanto, indotto» a richiedere di aprire un nuovo confronto per «valutare gli strumenti più opportuni che sappiano coniugare il risparmio energetico e la sostenibilità ambientale con la valorizzazione dei prodotti di qualità tipicamente offerti dalle Pmi italiane».

L'ipotesi che c'è dietro queste parole è dirompente. Allo studio, infatti, ci sarebbe l'introduzione di una nuova famiglia di massimali al metro quadrato. Quindi, a guidare le scelte di investimento dei privati non sarebbe più soltanto il tetto di detrazione complessivo (oggi fissato a 60mila euro), ma un tetto «parcelizzato» che fissa un limite massimo oltre il quale non è possibile recuperare quanto speso. Si tratta di un modello già applicato per un'altra agevolazione, il conto termico. E che, nello specifico, dovrebbe prevedere due limiti di costo: 350 e 450 euro. Il primo per le zone climatiche A, B e C e il secondo per le altre (D, E ed F). Semplificando, vuol dire che a Torino si avrà diritto a spendere 100 euro al metro quadro in più rispetto a Palermo e, quindi, a portare in detrazione 50 euro in più.

Il problema è che questa impostazione, oltre a rivoluzionare il modo in cui si conteggiano le detrazioni, penalizza parecchio le imprese italiane. Il limite di circa 400 euro al metro quadro è troppo basso, secondo i calcoli delle associazioni. In base alle loro stime, infatti, per l'acquisto e la posa in opera di un serramento italiano è necessario, a grandi linee, investire almeno il doppio. Nelle zone A, B e C il riferimento è pari a circa 800 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lettera

«Sono farmacista e navigo in cattive acque»

Sono un «farmacista rurale sussidiato», cioè «titolare di farmacia situata in centro abitato sotto i 3.000 abitanti». Dal 2005 ad oggi il mio fatturato, grazie alla diminuzione dei prezzi dei medicinali mutuabili, è sceso del 40%, a parità di pezzi usciti dalla farmacia. Questo mi ha costretto a diminuire del 60% la forza lavoro impiegata e a finanziarla con mezzi miei, di famiglia. Un lettore si è lamentato perché un medicinale che in Olanda costa 1,50 euro in Italia ne costa 4,20. Sapete qual è il mio margine lordo su 1,50 euro? Mezzo euro, ma pagato il personale, l'affitto, le spese correnti e le tasse, restano circa 10 centesimi! Troppo? Se ne vendessi 1.000 al giorno basterebbero, ma non accade. La mia è una categoria

privilegiata? Appartiene a una lobby potente e intoccabile dedita al guadagno facile? No! A Milano le farmacie sono enormi e sprizzano vitalità. Ma la realtà è fatta di 18.000 farmacie e la maggior parte sono in difficoltà gravi e i fallimenti si stanno moltiplicando. Cosa impensabile, pochi anni fa. Nel farmaco non c'è soltanto il prezzo, come in un detersivo che lava più o meno bene. C'è un valore aggiunto di una ricerca secolare e di un lavoro capillare su tutto il territorio da parte di professionisti preparati e apprezzatissimi da (quasi) tutti gli utenti. Vogliamo distruggerlo? Allora facciamo costare 1 euro e 50 quel medicinale.

Alberto Fumagalli, Altare (Sv)



Negli ultimi anni per tanti farmacisti i guadagni si sono notevolmente ridotti, come denuncia l'autore dell'intervento



Siri: la fusione Ferrovie-Anas è stata un errore, ripensiamoci Mazzoncini? Usi il buon senso

Il sottosegretario ai Trasporti: le dimissioni? Le regole ci sono

Il colloquio

di **Andrea Ducci**

ROMA «Sulla fusione tra Ferrovie e Anas si faccia marcia indietro», a dirlo senza girarci intorno è il leghista Armando Siri, nella sua veste di sottosegretario per le Infrastrutture e i Trasporti. Parole che confermano il diffuso malessere del partito di Matteo Salvini nei confronti dell'operazione che nel dicembre scorso ha trasferito l'ex ente per la strade sotto il cappello del gruppo ferroviario.

Perché è così contrario a questa operazione?

«Per una serie di ragioni semplici: a cominciare dal fatto che si tratta di una scelta che non discende da un disegno di politica industriale, quanto dall'ennesima vicenda in cui si privilegia un aspetto finanziario, mettendo insieme due realtà che hanno missioni diverse tra loro».

Quindi, come intendete procedere?

«Con una battuta direi mol-

to chiaramente che "questo matrimonio non s'ha da fare", e che il compito di Ferrovie resta fare funzionare bene i treni, a cominciare dal trasporto locale che versa in condizioni di grave inefficienza, mentre quello di Anas è preoccuparsi della manutenzione corretta e puntuale delle strade. Non si vede la ragione per cui Ferrovie debba caricarsi di una serie di costi derivanti da Anas, con il rischio, tra l'altro di accollarsi tutto il contenzioso che pende sul bilancio di

Alitalia

Lufthansa? Serve un partner in grado di garantire un progetto stabile e sostenibile

Anas».

Il progetto è stato presentato come il primo polo integrato di ferrovie e strade in Europa con forti sinergie e benefici fra rete ferroviaria e stradale. La marcia indietro vuol dire sconfessare chi lo ha realizzato.

«Ripeto, ciascuno deve fare bene il proprio mestiere e si deve occupare della propria mission, al di là delle immagini suggestive credo che in Ferrovie dovrebbero preoccuparsi di non mettere soldi in Anas e impiegare le risorse in altro modo. Per quanto riguarda chi è responsabile di questa operazione dovrebbe trarne le conseguenze, ma certo non sono io a doverlo dire. Io posso ribadire che non condivido».

Lo statuto di Ferrovie contempla il decadimento degli amministratori in caso di rinvio a giudizio. Proprio come appena capitato al numero di Fs Renato Mazzoncini...

«Se c'è uno statuto penso che vada rispettato. Credo che lo stesso amministratore delegato Mazzoncini ne prenderà atto e non mi pare intenzionato ad aggrapparsi alla poltrona per restare».

In caso di uscita di Mazzoncini cosa farete?

«Al suo interno il gruppo ha risorse di qualità, quindi, eventualmente è dentro l'azienda che dovremo guardare».

Sul versante della vendita Alitalia si muove qualcosa?

«Abbiamo incontrato i commissari che ci hanno rappresentato la situazione, consegnandoci una voluminosa quantità di documenti. Ci rivedremo già il 27 luglio con l'intenzione di tratteggiare la corretta strategia del governo».

Calenda ha caldeggiato la soluzione Lufthansa, poiché è l'unica offerta ad essere stata migliorata. Lei è dello stesso avviso?

«Tutte le offerte sono interessanti, il governo sta lavorando per trovare un partner industriale in grado di garantire un progetto stabile ed economicamente sostenibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● **Armando Siri**, 46 anni, leghista, è sottosegretario al ministero delle Infrastrutture. È autore della proposta di legge per l'introduzione della flat tax al 15% depositata dalla Lega nel 2015



 **La parola**

ANAS

L'Ente nazionale per le strade è una società per azioni integrata da gennaio 2018 nel gruppo Ferrovie dello Stato italiane. L'Anas gestisce oltre 26 mila chilometri di strade e autostrade, la manutenzione di 13 mila ponti e viadotti e di 1.800 gallerie. Il piano 2016-2020 prevede un piano complessivo di spesa di circa 33 miliardi, di cui 23,4 miliardi inclusi nel Contratto di programma

Le modifiche al piano franco-indiano

Ilva, sfida sul bando Quell'ipotesi di una AcciaItalia-bis

La lettera del 10 luglio scorso di Emiliano a Di Maio sull'Ilva ha aperto un varco a chi non vuole rassegnarsi al passaggio definitivo alla cordata Am Investco (guidata dalla multinazionale ArcelorMittal) a cui il gruppo siderurgico è stato assegnato, in seguito a gara pubblica, ben 13 mesi fa. Quanto quel varco sia realmente percorribile lo dirà soltanto l'esito dei controlli da parte dell'Anac a cui il ministro dello Sviluppo economico ha girato i dubbi sollevati dal presidente della Regione Puglia sui criteri di assegnazione dell'Ilva.

Intanto, però, il varco contribuisce alla circolazione, in ambienti romani, di ipotesi sulla costituzione di una cordata alternativa ad Am Investco pronta a rimettersi in gioco nel caso in cui l'Autorità nazionale anticorruzione riscontrasse irregolarità nelle «zone d'ombra» segnalate da Michele Emiliano. Una cordata che non potrebbe più essere AcciaItalia, ormai sciolta, ma della quale potrebbero far parte alcuni soci sconfitti nella gara con Am Investco (Jindal, Cdp, Arvedi e Del-fin). Nessuno conferma, tutti ne-

30

milioni di euro al mese, la perdita secca dell'Ilva di questi mesi



L'impianto

Un'immagine dell'Ilva di Taranto, la più grande acciaieria in Europa

gano. Ma le ipotesi alimentano il dibattito. «Se ci dovessero essere altri soggetti che intendono acquistare l'Ilva a condizioni occupazionali e ambientali più convenienti — spiega Emiliano — ben vengano. Anche perché io continuo a pensare che una gara come quella è, in realtà, permanentemente aperta». Non la pensa così il predecessore di Luigi Di Maio allo Sviluppo economico, Carlo Calenda, che su Twitter avverte: «Attenzione a giocare con il fuoco. Invalidare la gara Ilva vuol dire rischiare una causa infinita e un altro anno almeno di amministrazione straordinaria. Se poi l'altra cordata è Jindal vuole anche dire far saltare il rilancio di Piombino. Una buona strada per mettere a rischio l'acciaio in Italia».

L'unica cosa certa è che Di Maio aspetta da Am Investco miglioramenti sia sul fronte occupazionale che ambientale. Dello stesso avviso anche il ministro dell'Ambiente Sergio Costa, secondo cui «sull'aspetto ambientale si può fare molto di più».

Confindustria e sindacati, però, sperano che quel qualcosa in più arrivi presto: il 26 luglio la crisi dell'Ilva post Riva «festeggerà» 6 anni.

Michelangelo Borrillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ORA CHE IL PEGGIO È ALLE SPALLE È TEMPO DI INVESTIRE NEGLI ATENEI

di **Alessandro Schiesaro**

I rapporto 2018 curato dall'Anvur offre una ricca serie di dati e analisi sul sistema universitario e della ricerca. A due anni dal precedente, risultano rafforzate alcune importanti tendenze positive, anche se permangono problemi strutturali di rilievo.

I 91 atenei italiani, due terzi dei quali statali, accolgono oggi poco meno di 1,7 milioni di studenti. Nonostante un calo del numero assoluto dei diciannovenenni, le immatricolazioni, in netta flessione negli anni più duri della crisi economica, sono tornate al livello del 2008-9. Migliora (non molto) il tasso di passaggio all'università dei diplomati tecnici, che non supera comunque il 25%, e non si registra un'inversione di tendenza nel reclutamento di studenti maturi, in larga misura ignorati dal sistema.

In compenso, il tasso di abbandono continua a calare. Il 12,2% degli immatricolati alle lauree triennali lascia dopo il primo anno, il che non è poco, ma dieci anni fa si sfiorava il 16%. Gli abbandoni proseguono dopo il primo anno, e quasi un terzo degli studenti lascia in un qualche punto della carriera, una percentuale che continua a segnalare un problema su molti fronti: orientamento, tutorato, diritto allo studio.

È in miglioramento costante,

anche se la cifra assoluta è tuttora deludente, la percentuale di studenti che conseguono la laurea nei tempi previsti, oggi poco più del 30% rispetto al 21,3% di dieci anni fa.

Nel complesso questi numeri consentono all'Italia di accorciare le distanze rispetto ad altri Paesi europei, ma il divario è ancora netto: nella fascia di età 25-34 anni solo il 10% degli italiani ha conseguito la laurea triennale, contro il 17% dell'Europa a 22, e il 30% del Regno Unito. E netto resta il divario interno, perché la crescita del numero dei laureati riguarda quasi esclusivamente il Nord, non il Centro-Sud, con eccezioni positive solo in Lazio, Campania e Abruzzo.

Eppure laurearsi conviene. Certo, i laureati italiani trovano in media meno opportunità lavorative dei loro coetanei europei, ma nel contesto di un quadro occupazionale più difficile e di caratteristiche peculiari del sistema produttivo, che privilegia soprattutto le piccole e piccolissime imprese. Quel che conta è il vantaggio relativo che la laurea conferisce rispetto al diploma. Tra il 2015 e il 2017, mentre il tasso di occupazione dei diplomati restava pressoché costante intorno al 63%, quello dei laureati cresceva dal 61,9 al 66,2 per cento.

In questo contesto resta difficile spiegare l'esitazione a inve-

stire di più sugli Istituti tecnici superiori, che confermano anno dopo anno il loro successo, sia in termini di conseguimento del titolo (tre iscritti su quattro si diplomano), sia di prospettive occupazionali, considerato che l'80% dei diplomati trova lavoro entro un anno. Peccato che gli Istituti accolgano oggi, pur dopo anni di solida crescita, appena 10mila studenti, neppure lo 0,6% degli iscritti all'università. L'interesse per la formazione terziaria di carattere non tradizionalmente universitario è confermato dal triplicarsi in dieci anni degli iscritti nel settore dell'alta formazione artistica e musicale, che dimostra inoltre una forte capacità di attrazione di studenti stranieri, molto superiore a quella delle università.

È significativo che questi miglioramenti si siano verificati mentre il finanziamento complessivo del sistema, che partiva già da percentuali più basse di quelle europee, veniva ridotto anno dopo anno prima dell'inversione di tendenza del 2015. Il contributo statale si attesta al 9,3% in meno rispetto al 2008 in cifra assoluta, oltre il doppio in termini reali.

Questo potrebbe segnalare che la maggiore attenzione posta alla qualità e all'organizzazione della didattica, ottenuta in parte grazie a una semplificazione dell'offerta formativa e a un lie-



ve aumento delle ore di insegnamento effettuate dai docenti, ha iniziato a dare i suoi frutti, e che i nuovi meccanismi di finanziamento hanno avuto riflessi positivi sul sistema, seppure in modo differenziato su singole istituzioni o aree geografiche. Oggi oltre un quinto del Fondo di finanziamento ordinario viene distribuito in base al costo standard, e un ulteriore 25% a quello della valutazione della ricerca, il cui livello continua a rimanere nel complesso alto (continua invece a deludere la capacità di attrarre fondi europei: l'Italia lascia sul campo circa un terzo di quanto conferisce al programma quadro Horizon 2020).

I segnali positivi consentono di sperare che i necessari aumenti della dotazione statale possano ora dispiegare il loro effetto in modo particolarmente incisivo, andando ad aumentare la disponibilità economica di atenei che hanno saputo qualificare la spesa. Anche la crescita del sostegno al diritto allo studio contribuisce a delineare prospettive incoraggianti, visto che oggi la quasi totalità degli idonei percepisce effettivamente la borsa cui ha diritto. Su questo fronte molto resta da fare, soprattutto se si vuole favorire una mobilità studentesca che non gravi in modo eccessivo sulle famiglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL RAPPORTO ANVUR VENGONO SEGNALI POSITIVI, MA IL SUCCESSO DEGLI ITS MERITA NUOVE RISORSE



Rapporto 2018.

Nella radiografia dei 91 atenei italiani, l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario sottolinea che l'Italia accorcia le distanze rispetto ad altri Paesi europei, anche se il divario resta netto: nella fascia 25-34 anni solo il 10% degli italiani ha conseguito la laurea triennale, contro il 17% dell'Europa a 22 e il 30% del Regno Unito.

Amsterdam, Bolzano e Oslo Ecco le città più «eletttriche»

Rapporto sulla mobilità in Europa. Il ruolo dell'infrastruttura pubblica

di **Massimiliano Del Barba**

A Mendrisio, Svizzera italiana, dal 1995 l'amministrazione comunale ha spinto, attraverso quattro successive ondate di bonus fiscali, all'acquisto di auto elettriche, con il risultato che le emissioni di anidride carbonica sono state tagliate del 50% e quelle relative agli ossidi di azoto del 70.

Nel Vorarlberg, la regione austriaca che confina con il Liechtenstein, il programma Vlotte permette, da diversi anni e attraverso un leasing variabile in base al tipo di veicolo, di guidare un'auto elettrica senza costi di ricarica e di manutenzione potendo contare fra l'altro di un aiuto governativo pari a 4 mila euro per l'eventuale riscatto del veicolo a prezzo calmierato.

Il Nordhessen tedesco ha usufruito nel periodo 2012-2016 di una linea di finanziamento di 4,5 milioni messa a disposizione dal ministero federale dei Trasporti per installare una rete di 50 colonnine a ricarica veloce che i cittadini possono utilizzare gratuitamente.

Ancora: ad Amsterdam la rete di *fast charge* si è così ampliata nell'ultimo quinquennio che oggi i suoi abitanti hanno una possibilità di ricarica ogni 300 metri, mentre a Oslo (grazie soprattutto alle *revenue* provenienti dal fondo sovrano norvegese) il mix fra alti livelli di tassazione per le auto a motore a scoppio, di incentivi all'acquisto di veicoli *full electric*, di esenzioni sul pedaggio autostradale e di accesso gratuito ai parcheggi in centro e alle corsie

preferenziali di scorrimento veloce ha reso ormai a portata di mano l'obiettivo di trasformare entro il 2025 a emissioni zero tutto il parco circolante.

Bastone e carota. Così, secondo l'ultimo rapporto Eurac Research sulla mobilità sostenibile realizzato in collaborazione con Jaguar Land Rover e presentato nei giorni scorsi a Bolzano, si incentiva una città a rimettere in discussione il proprio modello abbracciando l'elettrificazione e, di conseguenza, abbattendo i gas serra. «I casi di successo in Europa ci sono — spiega Giulia Isetti, che ha curato la ricerca — e indicano alle altre regioni una via vincente e sostenibile da percorrere: le istituzioni, in partnership con le aziende private, hanno il compito di assicurare le infrastrutture. Perché — continua — i dati ci dicono che, più degli incentivi monetari o fiscali, è la *user experience*, cioè la facilità di accesso e utilizzo a punti di ricarica veloci e standardizzati, che conta davvero».

Un tema, quello dell'intermodalità, non di secondaria importanza e su cui, ad esempio, l'Alto Adige ha costruito la sua strategia. Ragiona Johann Wolfarter, ceo di Alperia, la locale multiutility: «Per sviluppare una cultura della mobilità *green*, la provincia di Bolzano sta scom-

mettendo sull'attrattività turistica dal Nordeuropa incentivando tutti gli albergatori a dotarsi di stazioni di ricarica — ora siamo già al 76% — ma contemporaneamente abbiamo investito su un sistema di roaming che permette a 400 mila utenti con contratti di ricarica diversi di usufruire, alla stessa tariffa sottoscritta coi loro gestori, delle nostre colonnine».

In effetti, con 150 punti di ricarica pubblici dislocati nelle vicinanze dei principali punti d'interesse, il Südtirol è la provincia italiana con più colonnine per abitante (in totale in Italia ce ne sono tremila a fronte di 23 mila in Olanda, 14 mila in Germania, 13 mila in Francia e 12 mila in Uk). «L'obiettivo per il 2023 — assicura Wolfarter — è però quello di installare 5 mila colonnine alimentate da energia rinnovabile».

E che il vento sia definitivamente cambiato lo dimostra soprattutto la strategia di riposizionamento di marchi premium finora legati alla sportività e al feeling di guida dei motori a combustione interna. «La copertura infrastrutturale è la prima leva per incrementare le immatricolazioni di veicoli elettrici — conferma l'ad di Jaguar Land Rover Italia, Daniele Maver —. Ma per noi il futuro, elettrico, è già ben delineato: certo, l'Italia sconta un ritardo rispetto al nord, ma gli impianti stanno crescendo e l'impegno di compagnie elettriche e municipalità è in aumento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cambia il vento

Ormai anche i marchi premium come Jaguar stanno proponendo modelli a emissioni 0



Come cambia la mobilità

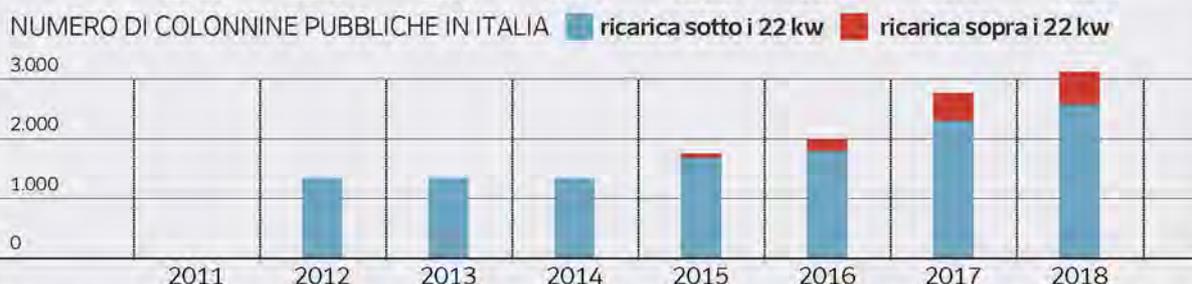
VENDITE TOTALI DI AUTO ELETTRICHE IN EUROPA (in migliaia)



DI CUI IN ITALIA



NUMERO DI COLONNINE PUBBLICHE IN ITALIA



Fonte: Eafo

Corriere della Sera

Chi è



● Daniele Maver, 61 anni, è il numero uno di Jaguar Land Rover Italia

● Jaguar ha presentato la sua elettrica, la I-Pace

LA MISSIONE NEL CAUCASO

Moavero: «Sul gasdotto Tap l'Italia manterrà gli impegni»

di **Lina Palmerini**

Sarà un colloquio tête-à-tête, come in linguaggio diplomatico si chiamano gli incontri a due, che inaugurerà la seconda tappa della visita di Stato di Sergio Mattarella a Baku, Azerbaijan.

Un faccia a faccia con il presidente Ilham Aliyev che avrà sul tavolo varie questioni ma una più cruciale di altre: la pipeline che nel 2020 porterà il gas da qui fino alle coste italiane. —continua a pag. 3



Primo Piano

LA MISSIONE IN CAUCASO

Moavero: «L'Italia manterrà gli impegni sul gasdotto Tap»

Da Mattarella no ai dazi:
«Ue, un successo se è senza confini materiali e mentali»

Lina Palmerini

Dal nostro inviato
BAKU

— Continua da pagina 1

È chiaro che il presidente azero vorrà avere conferme dall'Italia sulla conclusione di un'opera già realizzata per quasi il 75% a cui manca quel tratto di nostra competenza che ha scatenato polemiche e divisioni politiche anche all'interno del Governo. Ma proprio per la delicatezza che il dossier ha assunto nell'Esecutivo e nei rapporti nella maggioranza, Mattarella lascerà che a parlare sia Enzo Moavero Milanese, presente con lui anche in questa seconda tappa del viaggio. E il titolare della Farnesina, come ha anticipato ieri, confermerà che si va avanti. Aggiungendo però una cautela che tiene conto di quelle diverse posizioni all'interno dell'Esecutivo. «Diremo che i nostri impegni saranno rispettati. Impegni già presi e su cui molti finanziamenti sono stati già decisi. Certo, valutando con attenzione gli aspetti ambientali».

In realtà la questione Tap assume più di un aspetto problematico. Fare marcia indietro non comporterebbe solo un costo in termini di geo-politica perché resterebbe intatta una dipendenza dell'Italia al gas della Russia e dell'Algeria, ma anche costi in denari. In particolare, nei dossier nelle mani della delegazione italiana, si parla di oltre 8 miliardi che verrebbero chiesti al nostro Paese come risarcimento se un "no" dovesse bloccare l'ultimo

tratto del tubo. In pratica, una cifra che vale quanto una buona parte della legge di bilancio. È dunque anche un calcolo costi-benefici quello che impegnerebbe il Governo in un'eventuale presa di posizione in contrasto con impegni già assunti.

Al momento, tuttavia, non c'è solo una questione politica in ballo. Che vede - è bene precisarlo - anche diverse sensibilità tra i due partner di maggioranza, con la Lega più favorevole al Tap. C'è pure una questione giudiziaria: la procura di Lecce ha infatti sequestrato un cantiere Tap (il ricorso del consorzio è stato respinto e ora si attende di vedere se andrà in Cassazione) e c'è anche un'indagine - dopo un esposto di 8 sindaci - per presunta elusione della direttiva Seveso. Inchieste che tengono in sospenso i cantieri anche se, secondo i tempi della programmazione, a ottobre dovrebbero cominciare i lavori nel tratto pugliese di Melendugno, concludendo un'opera privata che impegna Snam per il 20 per cento.

Un'opera privata ma, come si diceva, con un alto significato geopolitico che renderebbe l'Italia - e l'Europa - meno vincolata a Russia e Nord Africa. Insomma, un rafforzamento per un'Unione di cui Mattarella si sta facendo "portavoce" anche in questo viaggio nel Caucaso. Un'Europa nella sua versione più ideale e pure più vantaggiosa per i cittadini e le imprese, quella che non trova confini «materiali e mentali». E di nuovo, nel suo discorso all'Università Statale di Tbilisi con cui si è congedato dalla Georgia, si è speso contro i dazi. «L'Europa è un'esperienza di successo che dà straordinari vantaggi senza dazi e senza visti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Esteri. Il ministro Enzo Moavero Milanese

Il tracciato del gasdotto



L'OPERA

L'investimento

Il gasdotto Tap (Trans Adriatic Pipeline) rientra nel corridoio del gas del Sud Europa. L'investimento globale ammonta a 45 miliardi di dollari, la parte Tap è pari a 4,5 miliardi. La Banca europea degli investimenti ha concesso a Tap un finanziamento di 1,5 miliardi di euro sotto la forma di un maxi prestito, riconoscendo così l'importanza del progetto sotto il profilo della diversificazione delle fonti di approvvigionamento energetico

I tempi

Il gasdotto viene dato per operativo ad inizio del 2020 con una capacità di trasporto di 10 miliardi di metri cubi di gas l'anno, eventualmente raddoppiabili

L'IMPATTO

800 km

La lunghezza Tap

Nel Salento la parte on shore del gasdotto sarà di circa 8 km mentre un microtunnel da 1,5 km passerà sotto la spiaggia di San Foca unendo la condotta in superficie con quella sottomarina.

80 milioni

Contributo al Pil annuo

Complessivamente, la realizzazione del Tap contribuirà direttamente al Pil della regione Puglia per circa 80 milioni di euro anno, durante il quadriennio di costruzione. Mentre sono 150 i posti di lavoro all'anno creati. Gli effetti indiretti arrivano a 380 milioni con 220 posti di lavoro

L'inchiesta

Rivoluzione blockchain Internet torna alle origini con la nuova tecnologia

Non solo monete virtuali. Ma servizi per tracciare merci e proteggere i dati personali. Tra corsi a Oxford e spot tv in prima serata, la "catena a blocchi" è già una realtà

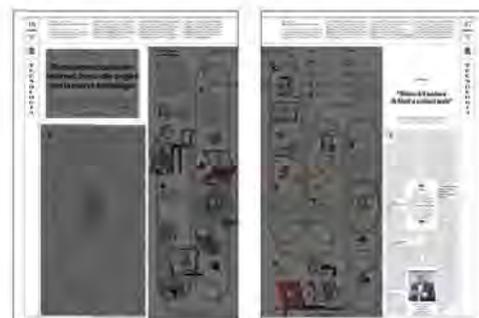
di JAIME D'ALESSANDRO
infografica di MANUEL BORTOLETTI

A New York è già spettacolo da prima serata: a pochi minuti dall'inizio della finale dei Mondiali di calcio fra Francia e Croazia, sul sito della Fox, che trasmette in streaming la partita, ecco la pubblicità della Ibm dedicata al suo nuovo servizio di blockchain: "Questo è un pomodoro del quale puoi sapere tutto, dal luogo di produzione alla data di trasformazione in polpa", recita la voce fuori campo. "Questo è un pacco del quale è possibile osservare il viaggio mentre tocca porti diversi prima di arrivare. Questo è un diamante che puoi seguire dalla miniera al dito di tua moglie, sapendo che non è mai passato per le mani sbagliate". La multinazionale dei computer non è l'unico colosso che sta mettendo un piede in questo magico mondo imparentato con le criptovalute ma che da esse vuol ora prendere le distanze. Oracle, da lunedì, ha reso disponibile la sua piattaforma seguendo le orme di Microsoft e di Sap. Poche ore prima l'annuncio dell'Università di Oxford di aver attivato un corso sulle blockchain, come già fatto nei mesi scorsi dalla Cornell, dal Mit, dalla Università di New York, da Stanford e da Berkeley.

«La blockchain è una tecnologia promettente», garantisce Audrey Chaing, ex operatore finanziario a Wall Street con una laurea al Mit. Lo conferma dopo aver partecipato alla Blockchain and Crypto Value Conference organizzata a Milano da Codemotion. A capo del sito *Blockchain.org*, è una delle voci più ascoltate del settore. «Non implica necessariamente l'uso di criptovalute, mentre tutte le criptovalute sono basate su block-

chain. Alcune volte ha un senso avere un sistema con una sua moneta, molto più spesso non lo ha. È solo sete di denaro e tutte queste Ico (Initial coin offering, creazione e lancio di una criptovaluta) nel 99% dei casi non andranno lontano. Lo scenario è del tutto simile a quello che ha preceduto l'esplosione della bolla delle dot-com». Fortuna che a differenza della Silicon Valley prima maniera, il legame fra Borsa e i vari Bitcoin è meno stretto. In caso di crisi, l'impatto sarà marginale. Quel che potrebbe non esser marginale invece è l'effetto delle blockchain sulla nostra vita. Le stanno iniziando ad usare in tanti e nei campi più diversi.

Una blockchain è un sistema che permette di trasferire in maniera sicura dati da un utente all'altro e che conserva una copia di ogni transazione. Non ha bisogno di un'autorità centrale per il funzionamento, ha regole trasparenti che difficilmente possono esser mutate e i dati che contiene sono inalterabili. È formata da una rete di computer, detti nodi, ognuno dei quali mantiene in memoria l'intero dna della blockchain. O meglio: tutti i blocchi di dati che la compongono. In quelle pubbliche le regole non possono esser mutate a meno che la maggior parte dei nodi (chi li gestisce) non sia d'accordo. Se i nodi sono tanti e diffusi è praticamente impossibile. Una blockchain privata è altra cosa. L'inglese Centrica, tanto per fare un esempio, ne vuole usare una per tenere un registro delle forniture e delle transazioni con



i suoi clienti. In quel caso i nodi saranno probabilmente tutti gestiti dalla compagnia stessa.

«Il punto è poter trasmettere informazioni, dati o denaro, da un soggetto all'altro senza la necessità che ci sia qualcuno o qualcosa che faccia da tramite», spiega William Mougayar, autore del saggio *The Business Blockchain*. «Il sistema bancario è il primo ad essere in pericolo. Spostare denaro, senza dover pagare commissioni, in maniera sicura e trasparente è un bel passo avanti. Ma qualsiasi valore che abbia una sua rappresentazione digitale è potenzialmente rimpiazzabile da una blockchain: da Facebook ad Amazon. Già oggi Openbazar è una sorta di eBay senza eBay».

Tutto potrebbe cambiare, ma non è una materia semplice da capire e ancor meno da regolare. Eppure, i sostenitori delle blockchain, sostengono che un giorno potremmo avere il controllo delle nostre identità digitali: ogni documento potrà esser ottenuto con una semplice domanda a un sistema decentralizzato e inviolabile che gestisce l'intera anagrafe. Servizi pubblici che non possono esser condizionati dal governo né da grandi compagnie private che con la compravendita dei dati dei loro utenti hanno costruito imperi. E c'è già chi pensa ai dati medici, alla gestione del voto elettorale o ancora alla possibilità di tracciare tutti i passaggi che fanno la carne o il grano prima di arrivare sulla tavola.

Ci sono però due problemi: come far dialogare fra loro le diverse blockchain; come aumentare la velocità operativa di questa tecnolo-

gia. Si va dalle sette alle trenta operazioni al secondo, quando un gestore di carte di credito ne maneggia cinquemila. La strada è ancora lunga quindi. Intanto il colosso tedesco Zf che produce componenti per il trasporto, assieme alla Ibm e Ubs, ha sviluppato un sistema chiamato CareWallet per pagare dal carburante al parcheggio fino al pedaggio autostradale. Altrove le due blockchain SingularityNet e Deep Brain Chain si sono unite per permettere ai creatori di intelligenza artificiale di vendere la propria tecnologia senza bisogno di esser acquisiti da qualche colosso della Rete. «La società è giustamente preoccupata. In futuro tutte le AI potrebbero esser gestite da poche compagnie private», ha dichiarato Ben Goertzel, fra i "padri" del robot Sophia e a capo di SingularityNet. «Per questo abbiamo costruito un sistema decentralizzato nel quale più soggetti possono lavorare assieme offrendo servizi di ogni tipo».

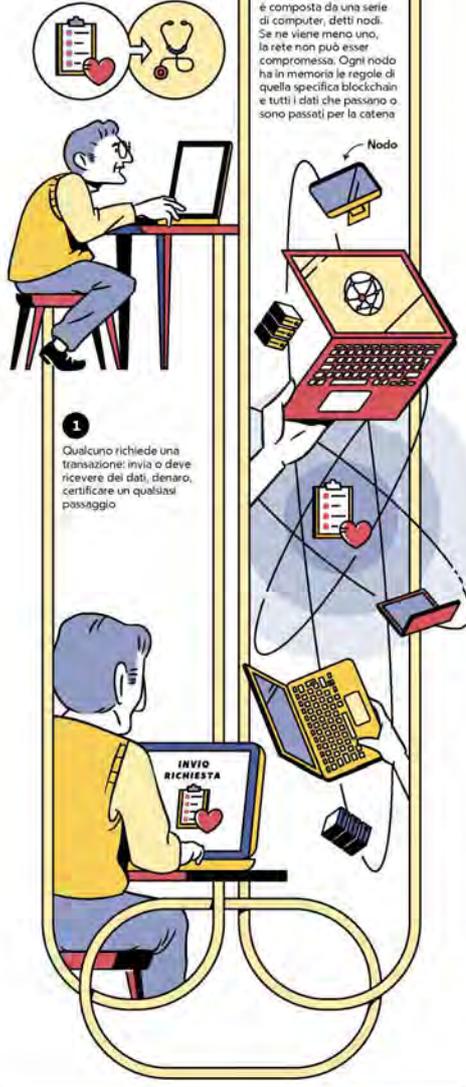
Il sogno di un nuovo web decentralizzato e senza padroni è lontano dal realizzarsi, senza contare che i colossi della Rete non rinunceranno facilmente al potere che hanno oggi. «È vero», ammette Audrey Chaing. «Ma è anche vero che se non si abbraccia un'innovazione, quell'innovazione finisce per distruggerti. Per questo Ibm, Oracle e Microsoft stanno correndo ai ripari: esistono già blockchain alternative e più economiche ai sistemi cloud di Amazon, Google o della stessa Microsoft. Ed è questa la chiave: i sistemi decentralizzati sono meno costosi e più sicuri. Difficile riuscire a competere anche se si è un gigante della tecnologia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“I giganti hi-tech
dovranno
adeguarsi a una
Rete più sicura
e meno costosa
dell'attuale
Oppure rischiano
di esserne travolti”

Come funziona una blockchain

È una sorta di registro pubblico, un sistema decentralizzato che permette di trasferire in maniera sicura, grazie alla crittografia, dati da un utente all'altro o da un'azienda all'altra. E che conserva una copia di ogni transazione. Una blockchain, che non ha bisogno di un'autorità centrale per il funzionamento, ha regole trasparenti che difficilmente possono essere mutate e i dati che contiene sono inalterabili. Ecco come funziona



1
Qualcuno richiede una transazione: invia o deve ricevere dei dati, denaro, certificare un qualsiasi passaggio

2
La richiesta viene trasmessa alla rete della blockchain. La rete è composta da una serie di computer, detti nodi. Se ne viene meno uno, la rete non può essere compromessa. Ogni nodo ha in memoria le regole di quella specifica blockchain e tutti i dati che passano o sono passati per la catena

Nodo

3
La rete valida la transazione attraverso il suo algoritmo, poco importa che sia il trasferimento di valuta virtuale o l'emissione di un documento ufficiale o ancora la registrazione dell'avvenuto pagamento di un pedaggio stradale

I pregi

- Trasparenza
- Sicurezza
- Accuratezza nel tracciare tutte le operazioni
- Costi ridotti

I difetti

- La complessità
- L'assenza di regolamentazione in materia
- L'incapacità di comunicare fra loro delle varie blockchain
- Le regole difficilmente mutabili (garanzia e limite ad un tempo)

5
Il nuovo blocco di dati viene aggiunto a quelli esistenti (pagamenti con criptovalute, scambi di documenti, votazioni elettroniche e altri possibili impieghi) in una catena che via via si allunga (da qui il nome blockchain)

4
Solo quando viene verificata e validata da tutti i nodi da cui è composta, la nuova transazione può formare un blocco di dati

6
La transazione si conclude e il destinatario riceve i dati inviati

Dati sanitari

Criptovalute

Voto elettronico

Il dossier dell'Ispra

Sos cemento "Roma è la città che consuma più suolo e verde"

**Nel 2017 è stata
il Comune con più ettari
divorati: 31.697, più
0,11%. Vezio De Lucia
"Vittima l'Agro romano"**

LORENZO D'ALBERGO

Nulla, neppure la crisi economica, ha fermato il consumo di suolo in Italia. Figurarsi nella capitale che, sia a livello provinciale sia comunale, è in testa alle graduatorie stilate dai ricercatori dell'Ispra. Così dicono i dati raccolti nel 2017 dall'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale e presentati ieri alla Camera. Lo scorso anno, a livello nazionale, la superficie naturale si è assottigliata di altri 52 chilometri quadrati: «In altre parole – si legge nel rapporto – costruiamo un'intera piazza Navona ogni due ore».

L'esempio, inclusa la scelta della location, è quantomai calzante. Specie quando si sposta il focus sulla Città Eterna. Roma è l'unica provincia italiana che nel 2017 ha oltrepassato la soglia dei 70 mila ettari di suolo artificiale: i 121 comuni dell'area metropolitana hanno toccato quota 72.481 ettari. Ed è pure il Comune con «i maggiori valori di superficie consumata» con 31.697 ettari. Rispetto al 2016 c'è stata

una crescita di altri 36 ettari, con un aumento dello 0,11 per cento.

Anche il confronto con le altre capitali è poco lusinghiero. A livello europeo Roma si piazza dietro a Bruxelles, Parigi e Varsavia. Le metropoli che la precedono, però, conoscono fenomeni di urbanizzazione radicalmente diversi da quello della Città Eterna. «Bruxelles ha i valori più alti di espansione urbana dovuta ad aree industriali e commerciali, seguita da Bucarest e Parigi», spiega il report. Mentre la Ville Lumière «è la capitale dove sono stati più intensi i processi di densificazione e riuso del territorio urbano». E Roma? Si differenzia dalle cugine per il suo «indice di dispersione, tra i più alti a livello

europeo». Nella capitale la spinta è centrifuga, con una lunga serie di interventi urbanistici realizzati in quartieri periferici o semiperiferici e tutti i problemi che le lunghe distanze comportano per la tenuta dei servizi pubblici, trasporti e raccolta dei rifiuti in testa.

Per Silvia Pili e Ilaria Tombolini, ricercatrici del dipartimento di Architettura della Sapienza che hanno partecipato alla ricerca, il fenomeno è evidente soprattutto nell'agro romano, «investito da diverse ondate di espansione urbana» che ne hanno messo «a repentaglio i terreni più fertili e produttivi». Roma, insomma, si mette in evidenza «per un notevole spostamento residenziale verso contesti a carattere disperso». Neanche l'avvento dell'amministrazione M5S, dichiaratamente contraria al consumo di suolo nonostante il «sì» al progetto dello Stadio della Roma, ha invertito la tendenza.

Un male che l'urbanista Vezio De Lucia, nel contributo che accompagna il dossier Ispra, definisce «disgregazione urbanistica». Il giudizio sulla capitale è duro: «Il centro storico manomesso, il favoloso Agro Romano dei secoli passati frantumato in brandelli discontinui, soprattutto abusivi. Insieme alla forma si spegne anche l'anima della città, e la sua capacità espressiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il cantiere del centro commerciale a Ostia Antica: è stato bloccato